



NAPOLEONE

Jean-Marie Rouart

STORIA E STORIE

L'UOMO DEL DESTINO



GIUNTI

STORIA E STORIE



NAPOLEONE

<i>Jean-Marie Rouart</i>	STORIA E STORIE
L'UOMO DEL DESTINO	
	

Titolo originale: *Napoléon ou La destinée*
© Éditions Gallimard, Paris, 2012

Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Ondina Chirizzi e Amaranta Sbardella
Consulenza per l'edizione italiana e apparati finali: Studio Newt, Firenze
Progetto grafico: Lorenzo Pacini

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809916579

Prima edizione digitale: ottobre 2023

 PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

INDICE

PERCHÉ?	9
PRIMA PARTE. LA GIOVINEZZA DI UN CAPO	13
SECONDA PARTE. IL POETA DELL'AZIONE	107
TERZA PARTE. PROMETEO INCATENATO	235
RINGRAZIAMENTI	285
CRONOLOGIA	286
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	294
INDICE DEI NOMI	295

Che romanzo, la mia vita!
N.



PERCHÉ?

Ho tenuto a lungo sulla mia scrivania un calamaio sormontato da una statuetta di Napoleone, un bronzo di pessima fattura opera di un imitatore di Barbedienne, uno dei tanti a vedere i natali durante la Monarchia di luglio. Il calamaio era vuoto. Non era difficile immaginare quale ardore la contemplazione di un simile oggetto avesse potuto accendere nel proprietario precedente. Cristallizzato nell'uniforme da piccolo caporale, con la mano infilata nel gilet, l'imperatore aveva un non so che di stimolante. Sembrava infondere coraggio a battaglioni invisibili. Mi piaceva lasciar vagare i pensieri verso quel prodigio di energia, soprattutto nei momenti di disperazione che più incupivano la mia esistenza. Del resto, non sono forse simili momenti a colpire quegli eccentrici animali che, muniti di penna, si ostinano a scrivere e a fantasticare sulla propria vita? Anch'io attendevo da lui una scudisciata che sferzasse lo stile, uno sprone che desse impeto al lavoro. Non mi rimaneva altro che appiccare il fuoco alla mia immaginazione.

Di Napoleone mi hanno sempre affascinato non tanto le gesta gloriose che solleticano l'orgoglio nazionale, la figura di conquistatore, di generale vittorioso salutato con le fanfare dei trionfi, quanto piuttosto l'uomo così spesso sull'orlo del baratro. I suoi fallimenti mi parlano molto più dei suoi successi. Non soltanto le sciagure, grandiose quanto lui, che risuonano come trombe dell'Apocalisse, ma i fallimenti segreti che hanno costellato la sua esistenza. Ai miei occhi sono ben più istruttivi dei tripudi. Come un oceano sotterraneo,

sotto la superficie dorata della gloria sprizzano qua e là accessi di disperazione. La storia tende a nasconderli alla vista, quasi fossero debolezze non degne di un condottiero. Pensiamo, per esempio, ai suoi tentativi di suicidio: a venticinque anni, a Parigi, voleva gettarsi sotto la prima vettura che fosse arrivata. In Italia invocava la morte per sfuggire alle sofferenze causate dall'infedeltà di Giuseppina. A Fontainebleau, durante la prima abdicazione, aveva trangugiato il veleno fornitogli dal suo chirurgo, Yvan. Suicidio fallito, e che mette però a nudo un'oscura crepa nel suo temperamento invulnerabile.

Paradossalmente quei disastri hanno avuto la capacità di rinvi-gorire il mio animo. Dimostrano che nessuna battaglia può essere data per vinta. E ho preso l'abitudine di trovare conforto in quelle riflessioni, proprio come l'imperatore si ristorava alla vigilia di una battaglia dal futuro incerto davanti al fuoco di un bivacco, mentre divideva il pane con i soldati della sua vecchia guardia. E proprio la parte irrimediabile di sconfitta nel cuore dei più clamorosi successi ha finito per diventare un mio assillo. Ecco, quindi, il nocciolo della questione, il mistero su cui non faccio altro che interrogarmi: il destino.

Napoleone illumina l'enigma meglio di chiunque altro. *In primis* perché lui stesso aveva la percezione di essere un prescelto del destino, un predestinato. Credeva alla sua stella, ne parlava come se fosse la cosa più naturale al mondo. Da lì venivano spesso il suo coraggio, la convinzione di essere invincibile. I suoi compagni d'armi rimanevano sbigottiti davanti al suo interesse smodato per i fenomeni sovranaturali. Superstizione di corso o di italiano, credeva nei segnali, nei presagi e nelle predizioni.

Il fascino dell'irrazionale è quanto più mi colpisce in quell'animo positivista, in quella sorta di uomo pragmatico e di ingegno votato alla letteratura, e che ha intessuto un continuo dialogo con l'invisibile.

In fin dei conti il misticismo lo ha messo al riparo dall'ateismo dei suoi contemporanei, e la religione ha trovato in lui terreno fertile. Gli atei lo irritavano, perché demolivano un pensiero per lui rassicurante: il destino l'aveva plasmato perché illuminasse il mondo e, al pari di Alessandro o di Cesare, rimanesse nella storia dell'umanità.

Nel paragonarlo a Gesù, il grande poeta tedesco Heinrich Heine ha provocato uno scandalo. Se però indossiamo anche noi i panni della blasfemia, possiamo renderci conto di come le vite dei due uomini – a patto di considerare solo la parte umana di Cristo! – abbiano un aspetto in comune. Entrambi trasmettono un messaggio di speranza. Certo, una speranza di diversa natura: non preghiamo Napoleone come preghiamo Gesù. Tuttavia sarebbe un errore dimenticare che proprio l'esempio di Napoleone ha salvato dalla disperazione parecchi adolescenti che hanno adorato quel loro fratello maggiore, capace di svelargli un Himalaya a cui era possibile accedere. Gesù mostra il cielo, Napoleone la terra, l'orizzonte, l'infinito che, anche lui, si protende al cielo.

Mi sono a lungo interrogato sull'irriducibile passione che provo nei confronti di Bonaparte. Mette a nudo le mie contraddizioni, giacché non si può certo affermare che sia stato un modello democratico, o che abbia avuto a cuore la morale. Inoltre, paradosso dei paradossi, io detesto la guerra. Eppure l'etica è di sicuro il prisma più inadeguato con cui interpretarlo, come neppure ci consente di penetrare Wagner o Verlaine, Alessandro Magno o Cesare. Bisogna giudicarlo in qualità di artista della politica, e allora gli obiettivi che si prefigge sono incommensurabili. Il modo più sicuro per lasciarsi fuorviare consiste nell'accostarlo a Luigi Filippo o a Pompidou.

Da dove scaturisce questa sorta di feticismo che mi commuove nei luoghi in cui ancora aleggiavano i ricordi della sua presenza? Forse dalla mia infanzia, che ho trascorso tra mobili a forma di sfinge, eredità di un avo ebanista che, a suo modo, aveva servito l'Impero? O forse da un altro mio antenato, caduto tra le nevi, e lì rimasto, durante la battaglia della Beresina? Eppure è abbastanza comune trovare un ricordo simile nelle famiglie francesi.

Non ho una predisposizione particolare verso l'idolatria ma – perché non confessarlo? – sento una stretta al cuore nei posti che hanno segnato l'esistenza di Napoleone. Mi capita d'estate quando, dalla casa in cui risiedo a capo Còrso, scorgo l'isola d'Elba emergere dalla foschia della canicola. Provo la stessa emozione a Parigi, allorché i passi mi conducono verso gli Invalides. La folla che vi si accalca

riuscirà a cogliere il significato di quel bizzarro pellegrinaggio? Probabilmente non più di me. Perché non è possibile avvicinarsi a ciò che riguarda Napoleone con il raziocinio o l'intelletto. Il culto che gli rendiamo ha origini ben più oscure.

Per quanto me lo chieda, non ne ricavo spiegazioni soddisfacenti. Perché anch'io, a mia volta, ho abbracciato la religione di tutti coloro che nel mondo, nel tempo e nello spazio, continuano a riunirsi nella venerazione di questo personaggio eretto quasi a santo, malgrado non offra, in fondo, alcun messaggio spirituale, se non quello di aver innalzato l'uomo a un'altezza talmente straordinaria da riconoscervi dietro l'intervento della Provvidenza?

L'unica ragione certa che vi ravvedo, l'unica ragione che giustifichi tutte quelle ore febbrili trascorse in sua compagnia, tutto quell'entusiasmo profuso nello scrivere la storia della sua vita, è l'odio per la mediocrità, il fascino per ciò che eleva. L'amore sconsolato per la grandezza.



PRIMA PARTE
LA GIOVINEZZA DI UN CAPO

*Noi nasciamo, viviamo, moriamo
in mezzo al meraviglioso.*
N.

15 SETTEMBRE 1786

Al ritorno in Corsica la prima cosa che Napoleone avverte è un profumo. Un profumo ammaliante, selvaggio, come un soffio che arde all'aroma di miele e di spezie. Ha diciassette anni. Quante volte ha provato nostalgia durante i sette anni di esilio nel Paese del freddo e delle nebbie! Davanti ai suoi occhi si apre anche un panorama, uno dei più belli al mondo. Il suo sguardo si posa sui vigneti a spalliera, sulle onde di campi di ulivo dai riflessi metallici, sulla massa scura dei boschi di castagno, sui boschetti di querce da sughero che disegnano una chiazza verde sulla terra rossa. Si protende al di là delle case bianche di Ajaccio fino alle isole Sanguinarie e, oltre, sulla destra, in lontananza, verso il golfo di Sagone e le ripide falesie di Cargese. Sullo sfondo, il mare di un blu ceruleo. Il paesaggio è di per sé un teatro che muta con il mutare delle ore: quasi dolce all'alba, aspro durante il giorno, drammatico quando il fuoco del sole al tramonto infiamma le isole Sanguinarie. Cambia con il cambiare del clima: ora il mare si fa scuro come uno zaffiro, ora diviene grigio, ora quasi verde. I venti si abbandonano esultanti. Vagano lungo la costa frastagliata, spingono giù dal monte Rotondo l'aria fredda delle nevi perenni, che rende gelidi gli olezzi profondi della macchia.

L'odore della Corsica lo inebria, lo fa impazzire. Come sarebbe possibile descrivere i profumi muschiati dalle essenze così varie, messe in risalto dal caldo? Nell'afa si possono riconoscere le esalazioni pepate del cisto, della maggiorana, della lavanda, del rosmarino. Una sinfonia di aromi sprigionata dalla macchia, in cui grilli e cavallette, con i loro suoni allegri e ritmati, formano un muro sonoro. Quando alla sera si alza la brezza, vi si confondono poi gli effluvi dolci dei gelsomini e degli alberi di mandarino, interrotti qua e là dai fetori acri degli ovili, dove fermenta il latte delle capre e, sotto le volte ombrose, maturano lentamente i formaggi dal tanfo diabolico.

Davanti alla terrazza del podere di famiglia a Milelli, vecchia e imponente struttura che minaccia di crollare da un momento all'altro, Napoleone si sente davvero a casa. Gli piace quella campagna che incarna per un adolescente l'idea di libertà e di ampie vedute, e

dove può perdersi con l'immaginazione. Da piccolo ha giocato in un fienile in cui vengono essiccate le castagne. Adesso può concedersi lunghe passeggiate sui sentieri in pietra costruiti dai genovesi, cacciare lepri e pernici. Ama, e sempre amerà, la vita semplice, rustica, le abitudini antiche e il ritmo pacifico del mondo pastorale.

Casa dei Milelli, da poco restituita alla famiglia – quanta fatica ci è voluta! – è anche un'azienda agricola dove si coltivano la vite e l'ulivo. Ogni domenica i contadini vengono a cuocere il pane nel forno messo a loro disposizione. Perché qui non si vende e non si compra niente, si baratta tutto. Polli, pecore, mucche, miele e pesce sono scambiati con beni di prima necessità. Regna l'autarchia. Il denaro non esiste.

Casa dei Milelli significa libertà. Napoleone vi si abbandona ad accese discussioni con un giovane avvocato, Andrea Pozzo di Borgo, che diventerà suo irriducibile nemico. La sera, davanti al fuoco del camino, dove cuociono castagne e salsicce locali, i *figatelli*, entrambi avvampano per divorare il futuro.

Il clima è del tutto diverso da quello presente nella dimora di Ajaccio, a rue Malerba, che risuona invece dei rumori della strada e delle accese liti tra vicini. Nemmeno un momento di tregua è concesso a Carlo, sempre immerso in faticose negoziazioni pur di riprendersi il terzo e il quarto piano di Casa Buonaparte. L'infanzia di Napoleone è segnata proprio dagli episodi di questa riconquista, accompagnati dalla sfilza di contrasti e di lamentele. L'eccessiva promiscuità e la densità abitativa fanno crescere di continuo le tensioni con i vicini, considerati dei veri e propri usurpatori. Si tratta degli inevitabili Pozzo di Borgo. Ogni nuova rampa di scale, ogni stanza, ogni metro quadrato deve essere strappato con fatica da Carlo Buonaparte, padre di ben otto figli, figura al contempo litigiosa, intrigante, ambiziosa, nonché pronta a tutto pur di raggiungere i propri scopi. Con i potenti non esita a mostrarsi accomodante, se non addirittura lusinghiero, facendo andare su tutte le furie il giovane e orgoglioso Napoleone. La realizzazione di una magnifica terrazza sarà l'apoteosi della lotta immobiliare con i Pozzo di Borgo, lotta che Carlo e Letizia combattono strenuamente per guadagnarsi

la reputazione di notabili, e che segue alle tribolazioni affrontate per ottenere il titolo nobiliare.

È forse grazie a questa lenta riappropriazione della casa natale che Napoleone forgia il proprio spirito di conquista? Chissà, ma almeno vi ha appreso l'arte della tenacia. E, adesso come in altri momenti della giovinezza, l'orrore dell'umiliazione.

Al culmine dello scontro con i Pozzo di Borgo, nel quale, in un concerto di maldicenze e di insulti, si ritrovano immischiati pure altri vicini, avvocati e parenti, ha luogo un evento decisivo. Dalla finestra del terzo piano Madame Pozzo di Borgo versa il contenuto di un orinale sulla testa di Letizia Buonaparte nel momento esatto in cui quest'ultima, tutta agghindata, esce di casa per andare a messa nella cattedrale. Non è difficile immaginare la furia vendicativa di Letizia. L'intera rue Malerba deve aver rimbombato di urla e di bestemmie. Letizia intenta un processo di riparazione del danno e ottiene per vie legali il risarcimento dei vestiti imbrattati. Eppure nulla la può ripagare dell'umiliazione. E di tutti gli interessi moltiplicati dall'odio.

Letizia è l'«uomo forte» della famiglia. «Una testa di uomo su un corpo di donna». Non è soltanto molto bella, è anche molto intelligente. Ha un solido buonsenso e l'intuizione di una fattucchiera. La stessa intuizione che ben presto le ha fatto scorgere doti particolari nel suo piccolo Nabulio: l'ascendente che esercita sui compagni di gioco le sembra il segno di un chiaro «spirito di principato», come lo chiama lei, che contraddistingue precocemente i futuri condottieri. Anche lei, a dirla tutta, ha una grande autorità su quell'inquieto del marito, più smanioso che efficiente, chiacchierone senza concretizzare troppo, e che assale i vari uffici e gabinetti con lo stesso impeto e successo con cui il figlio, più avanti, cingerà d'assedio le roccaforti.

Spesso umiliato, mai remissivo, Carlo riparte all'attacco senza concedersi tregua, cerca di forzare la porta degli studi, di portare avanti una pratica, di sollecitare ancora la disamina di un nullaosta. Dopo aver ottenuto il riconoscimento delle patenti nobiliari, moltiplica le richieste. Vuole recuperare la fattoria di Milelli, quindi lo stagno di Les Salines perché, sostiene, ai suoi antenati era già stato

concesso un diritto di locazione su quel posto. Ha intenzione di prosciugarlo per piantarvi degli alberi di gelso. Una simile manovra che, pur senza portarlo alla rovina, intaccherà il patrimonio già di per sé vacillante svela come Carlo sia mosso dal proposito di modernizzare l'agricoltura còrsa. E questa sua strenua lotta, perduta in partenza contro le capre che distruggono boschi e campagne, gli vale il biasimo dei pastori, chiusi nel rispetto delle tradizioni e incapaci di mettere in discussione un'usanza, per quanto funesta e autolesionistica possa essere. Seguace della fisiocrazia, è una mente all'avanguardia, un sostenitore dell'Illuminismo. Ecco spiegata la sua iniziazione alla massoneria, in grado di spalancargli le porte che non hanno potuto sbloccare né la prestanza, né la parlantina, né tantomeno il fascino.

Verranno parecchio criticate – forse ingiustamente – la gestione del patrimonio e la leggerezza del suo carattere. E si scherzerà non poco sui suoi continui cambi di schieramento. Ha difatti abbracciato in un primo tempo le posizioni del nazionalista còrso Pascal Paoli, a fianco del quale si è battuto, armi alla mano, contro genovesi e francesi, salvo poi rinnegare l'indipendentismo duro e puro, aderendo a un'indomita difesa della causa francese. «Buona Parte ha scelto il buon partito». A sua discolpa va detto che aveva una famiglia numerosa da sfamare e che non era certo facile orientarsi nel sottobosco degli intrighi politici còrsi, aggrovigliati e spinosi quanto la macchia stessa. Oltre a ciò, non è mai semplice essere il padre di un genio come Napoleone. La gloria del figlio ha finito per dare fin troppo risalto alle ombre di un padre meritorio e coraggioso, sempre sollecito a contrastare le avversità.

Durante le sue continue oscillazioni, Carlo incontrerà il nuovo uomo forte di quest'isola da poco passata alla Francia. Quando il conte, poi marchese, Louis-Charles René de Marbeuf viene nominato governatore della Corsica, capisce di aver bussato alla porta giusta. Marbeuf diventerà il benefattore della famiglia. Quest'ometto dagli occhi verdi screziati di grigio, affascinante e scaltro pianificatore, è un eccellente stratega politico, e gli avversari che provano a silurarlo ne faranno le spese. Si dimostra spietato nella vendetta, come nel

caso dello scontro con Pelet-Fritzlar [Jean-François Pelet, noto come Comte de Narbonne-Pelet-Fritzlar, *N.d.R.*], che cerca di estrometterlo dal potere. Ama quel Paese di cui gli hanno affidato il controllo e che, per quanto bizzarro tutto ciò possa sembrare, considera per certi versi simile alla sua terra di origine, la Bretagna. In comune hanno le terre aride, gli uomini testardi, le lande selvagge popolate da leggende, realtà che con fatica Parigi proverà sempre a inglobare in un unico modello. Per non portare con sé bagagli troppo pesanti, Marbeuf ha lasciato la moglie ad ammuffire in una delle sue magioni di campagna. E ben presto si è circondato di amanti, alcune di loro occasionali e altre fisse, come Madame de Varèse, perché questo donnaiolo non più troppo giovane ha un'autentica passione per le donne. E sembrano non essergli poi troppo ostili.

Non è da escludere che l'astuto Carlo Buonaparte abbia visto in Letizia, nella sua incantevole e giovane sposa, un trampolino di lancio per ottenere vantaggi da quell'uomo provvidenziale e amante del gentil sesso. Anche se, in verità, il rapporto tra i due, entrambi massoni, e perciò affini, si è sin da subito assestato su un piano di vicendevoli scambi. Carlo ha un ardente bisogno di Marbeuf per placare la propria bulimia di tornaconti, sussidi e rendite, mentre il marchese deve accompagnarsi a uomini influenti pur di avere successo nella propria politica di integrazione. E la famiglia Buonaparte, la prima ad allearsi a lui, perdipiù proveniente dal partito di Paoli, è influente. Potrà rivelarsi utile per dimostrare i numerosi vantaggi che scaturiscono dall'adesione alle fila francesi, e verrà perciò sommersa di privilegi, che rendono una duplice pubblicità al marchese e alla Francia benefattrice. È in questo modo che Carlo riceve novecento lire di stipendio grazie alla carica di assessore della corte reale di Ajaccio, e la nomina a deputato della nobiltà – per tendere la mano alla Provvidenza, Marbeuf invalida l'elezione del principale avversario di Carlo, davanti a lui nello scrutinio. Gli darà inoltre in concessione un vivaio di gelsi per conto dell'amministrazione reale e farà in modo che i figli ricevano un'educazione gratuita nell'istituto militare di Autun, e poi in quello di Brienne.

È più che probabile una relazione tra Letizia e il marchese. Sebbene in ambiti simili le congetture e le fantasie siano senz'altro meno affidabili del Dna. Di certo vi è che lo sciupafemmine Marbeuf ha trentaquattro anni più di Letizia, ma è elegante e incarna il potere con sfarzo. I palazzi di Ajaccio e Bastia, la dimora a Cargese, la tenuta di caccia a San Martino di Lota dove Letizia soggiorna spesso, con o senza Carlo, avranno pur affascinato una giovane ambiziosa che non ignora le scappatelle del marito.

Bisogna procedere con cautela in questi racconti di alcova in cui da tempo le lenzuola sono ridotte in polvere quanto le ossa dei presunti amanti, gli specchi sono velati, l'eco dei sospiri svanita. Danno, però, adito alle fantasticherie alcune lettere in cui Marbeuf chiede con insistenza all'intendente di far alloggiare Letizia in una stanza vicina alla propria.

Il periodo più probabile corrisponde all'assenza di Carlo a Parigi, dove si è recato per perorare le proprie cause e dove rimane dal 17 dicembre 1778 al 23 maggio 1779. Dove si trova Letizia in quel lasso di tempo? A Bastia, a casa del marchese. E in agosto, ad Ajaccio, in presenza di un Marbeuf visibilmente addolorato, Letizia dà alla luce un bambino, nato morto.

Tutto ciò che ruota intorno alla vita di Napoleone deve essere narrato con prudenza. Eppure lo smarrimento è grande, giacché è lo stesso Bonaparte a nutrire parecchi dubbi sulle sue origini, e davvero pochi sulla natura dei rapporti che univano la madre a Marbeuf. Durante il viaggio di ritorno dall'Egitto a bordo della fregata *La Muiron*, sotto un cielo stellato Napoleone si confiderà con il saggio Monge. Calcola davanti a lui le date del concepimento e della nascita, che non provano nulla. A voce alta si chiede da dove provenga il suo genio militare, visto che la sua famiglia ne è totalmente sprovvista. Mentre il generale Marbeuf...

Invidiando ad Alessandro le presunte origini divine, che gli conferivano un'aura di gloria agli occhi degli ingenui soldati, non si è mai sentito offeso per le brume che avvolgono i suoi natali. Gli sembra che ben si sposino con la foggia romanzesca e prodigiosa della sua vita.

A ogni modo, se dal padre ha preso così poco, giusto l'ostinazione, ha ereditato invece dalla madre ogni fibra del suo spirito, del suo corpo.

È, prima di tutto, figlio della Corsica e dei Lumi. Una simile ibridazione rende il suo genio così particolare e originale. In lui ribolle un sangue infuocato. «Granito riscaldato nel vulcano» dirà di lui un professore della scuola militare. Appartiene a una razza tenace, fiera, indomita e indomabile. Sin dall'adolescenza questi due influssi si scontreranno, prima per armonizzarsi, poi per fondersi. Solo con il passare del tempo lo spirito dell'Illuminismo lo strapperà alla forza di gravità della Corsica, isola aspra, tormentata, la cui storia rassomiglia alla sua geografia. Cerca confusamente un destino tra sussulti e continue infatuazioni, tra fervori e disinganni. Il suo irredentismo, come pure la fede nella propria identità, ne fanno la preda degli avventurieri, e della loro follia. Nei ricordi di molti è ancora viva la tragicommedia di von Neuhoff, un ufficiale originario della Westfalia che, approfittando delle rivolte contro i genovesi, è riuscito a farsi eleggere re della Corsica, rimanendo al potere per sette mesi con il nome di Teodoro I, per poi spegnersi nella miseria a Londra, nel 1756, all'indomani di una dura esperienza in prigione per via dei debiti.

L'aspirazione all'indipendenza, stavolta rinfocolata dai problemi sorti in seguito all'acquisizione francese dell'isola, trova un nuovo paladino, e di un calibro ben più autorevole, in Pascal Paoli. L'instabilità causata dalla Rivoluzione costituirà un'ulteriore, favorevole circostanza.

L'adolescenza di Napoleone è segnata da due influenze contrarie, e che si incrociano alla storia, una decisiva nella sua prima parte, in Corsica, e un'altra a Parigi. In lui tutto è fremito, segni precursori di future inquietudini, circolazione di idee, ribollito dello spirito. Ci si aspetta qualcosa. Ma cosa? Quante fantasticherie, quante chimere si affastellano nella sua giovane mente, che mescola le reminiscenze di letture disordinate con i sogni di grandezza ispirati alla storia romana! La sua immaginazione si popola allora di simulacri e di gesta antiche: passato compensato dallo spirito dei Lumi, dal richiamo

dell'universalismo e dalla tentazione di essere un cittadino del mondo, e non soltanto di una Corsica rinchiusa in se stessa. A tutto ciò si somma la lettura di Voltaire e, soprattutto, di Rousseau, che lascia in lui un'impronta indelebile, tanto più che l'autore del *Contratto sociale* ha redatto anche il *Progetto di costituzione per la Corsica*. Argomento che a Napoleone sta a cuore, decisamente. Quale dialogo interiore lo coinvolge nel caos di un'adolescenza esaltata da sfide impossibili?

A complicare la situazione sopraggiunge la perdita di due uomini che hanno esercitato su Napoleone un ascendente fondamentale: il padre, morto nel 1785 a Montpellier, e il generale marchese di Marbeuf, suo quasi padrino, che si spegne nel sontuoso palazzo di Bastia, portato via da una bronchite cronica. Questa convergenza di idee e di sentimenti contrastanti offusca la mente del giovane, che sente fremere in sé un eccesso di energia, la smania di realizzarsi e, al contempo, una strana insicurezza sul cammino migliore per incanalare le proprie forze. Non è un caso che la dipartita dei due uomini faccia posto a un'altra infatuazione, radicata nella mitologia paterna e insulare: Pascal Paoli.

Con chi altri rimpiazzare Marbeuf, il benefattore della famiglia? Il seducente gentiluomo incarna il fascino francese che tanto attira il giovane còrso, a lui infinitamente debitore – e l'ingratitude non sarà mai la sua cifra.

Mentre, nel mese di settembre del 1786, il suo protettore agonizza, quali sono i sogni del tenente in seconda fresco di scuole militari a Brienne e a Parigi? Chissà, forse il suo animo si libra dalla terrazza della Casa dei Milelli fino a Bastia, nella stanza del vecchio monastero lazzarista in stile genovese che, protetto da formidabili bastioni, sovrasta il mare ed è sede del governo, quella stessa stanza dove il vecchio seduttore esala il suo ultimo sospiro. Dopo la morte della moglie, Marbeuf è convolato a nozze con una ragazza di diciott'anni – lui ne aveva settantuno –, che gli ha dato una femmina e poi un maschio, di soli quattro mesi al momento della sua scomparsa.

Napoleone scorge nella morte di Marbeuf un segno del destino. È una porta che si chiude tra lui e la Francia. Con un briciolo di nostalgia si rammenta forse di quando, bambino, soggiornava con

la madre da Marbeuf a Bastia, nel palazzo, o nella tenuta di caccia a San Martino di Lota. La magione esiste ancora oggi, con le sue mura spesse che la fanno rassomigliare a un fortino, le finestre a forma di feritoia, il tranquillo viale con i tigli da dove, nelle giornate limpide, si vede sorgere sull'orizzonte, al di sopra del mare, una costa montagnosa coronata da nebbie, l'isola d'Elba.

Il suo animo prende allora un'altra direzione. Crederà che un destino lo attenda in Corsica. Tre anni prima che la Francia sprofondi nei sussulti, che la Rivoluzione infervori gli spiriti, che tutti gli sguardi si voltino verso Parigi dove si scrive la storia, Napoleone sembra disinteressarsi alla nazione di cui il padre era stato un ardente sostenitore. A sedurlo è forse il carisma intellettuale di Paoli, con la sua forte personalità, l'opera riformatrice, il coraggio? O è piuttosto il sentimento patriottico tipico di ogni còrso, che solo con una fatica immane si rassegna a rompere quel cordone ombelicale che lo lega alla propria isola natale? E, viene da chiedersi, l'attaccamento alla Corsica non è esacerbato dai maltrattamenti e dalle umiliazioni subiti ad Autun e a Brienne? Ma, in fondo, forse è anche il primo segnale della sua ambizione: nell'isola potrà un giorno rivestire la carica più importante.

Nel suo rifugio a Milelli, Napoleone si convince che il destino lo spinge irresistibilmente verso la Corsica. Nell'isola arida soffia lo scirocco che viene dal lontano Sud, carico di effluvi torridi del Sahara. Il vento porta con sé nubi di una sabbia talmente sottile da ricadere in polvere sulla terra còrsa, per poi aderire alla buccia delle arance, velare lo scintillio dell'uva e scricchiolare sotto i denti. Vento che scombussola, ferisce i garretti e provoca una dolce indolenza, spalancando così le porte della languida immaginazione. Stimola una brama misteriosa d'Oriente. Tuttavia al momento la Corsica nasconde a Napoleone l'Oriente. Gli nasconde tutto. Anche la Francia.

22 NOVEMBRE 1787

Un tenente in seconda fiero e squattrinato si trascina famelico sotto i portici del Palais-Royal. Ad assillarlo non è tanto la mancanza di denaro, quanto la coscienza della propria inutilità. Il suo passo

risuona sul lastricato tra lo sfavillio dei lampioni a olio. Chissà quale sguardo spietato rivolge alla fauna parigina che frequenta quei loschi tuguri nei quali il lusso si mescola alla corruzione! Sofisticata società dove si ritrovano spalla a spalla giocatori pieni di debiti, scrocconi, truffatori, donne di mondo alla ricerca di brividi e festaioli in attesa di essere baciati dalla fortuna. Il 22 novembre 1787, di sera, fa freddo. Eppure la testa del giovane Napoleone, infuocata di mille progetti, concepisce le ambizioni più disparate. Ora sogna di essere uno scrittore, ora un eroe di Plutarco. È attirato dalle nuove idee, ma senza farsi inebriare: non è da lui. Ha subito compreso come dietro di esse si celino inconsistenza, falsità e pregiudizi alla moda. Non sono, però, le chimere a infastidirlo, perché quelle gli piaceranno sempre. Le preferisce alle ristrettezze e alla banalità di un miope realismo.

In mancanza di mezzi per agire, in questo periodo Napoleone sogna. E i suoi sogni sono disordinati e confusi quanto le letture a cui si abbandona. Il suo animo è doppiamente scosso: diciott'anni è l'età delle inquietudini, delle vaghe aspirazioni. Raramente un'adolescenza si è imbattuta in un'epoca tanto effervescente e ricca di eventi importanti: filosofia e politica turbinano nella testa di ogni persona. Si ha la vaga percezione che un mondo stia per finire e che un altro stia per nascere. Di giorno le bettole e le case da gioco riecheggiano di dibattiti. Ognuno difende la propria riforma. Pullulano i progetti meravigliosi. Tutti sono filosofi, così vuole la moda. Ci si inebria per le ricette dei fisiocratici. E allo stesso tempo si sguazza con delizia in scandali e dicerie. Il re, la regina, la corte sono l'oggetto di qualsiasi pettegolezzo, dal più futile al più osceno. Ancora non sono finiti i sussulti seguiti all'affare della collana della regina. Evasa dalla Salpêtrière, in un pamphlet Madame de la Motte ha appena rivelato il suo rapporto saffico con la regina. Un torrente di fango sommerge Versailles. Il potere vacilla, inghiottito dalle voci di immoralità. Ci si rende conto piano piano che la Monarchia non è più sacra, perché più niente lo è. Più niente viene preso sul serio. Nemmeno la vita, che un duello può spegnere per un'inezia. Si ha l'impressione di essere all'apice di una civiltà. Tuttavia, nella marcescenza generale e nella corruzione dei costumi, un oscuro presentimento fa preavvertire un'inarrestabile decadenza.